



L'oceano e la narrativa cilena

Il nuotatore che vede in profondità

di Emilia Perassi

Il mare è tra i motivi prediletti della grande letteratura cilena. Non solo raccoglie il fasto di una natura onnipresente come quella del Pacifico, che distende i confini del paese per 4.200 chilometri di costa (dando al suo territorio la forma più allungata del mondo), ma induce una configurazione dello spazio che è insieme materiale e simbolica: pressato a occidente dalla cordigliera che lo separa dal resto del continente, il Cile è obbligato a guardare di fronte a sé per sporgersi su un orizzonte pericoloso, insondabile come quello oceanico. Uno spazio che parla di lontananze, dissolvenza, naufragi. Ma anche di respiro potente, di silenzi da colmare o da abitare, di profondità.

L'universo marino e sottomarino ha penetrato la poesia di Neruda, alimentandone la forza e il movimento. Ha abbracciato i versi di Gabriela Mistral, prima scrittrice latinoamericana a vincere il Premio Nobel per la letteratura nel 1945. Ha attraversato la narrativa di Mariano Latorre e di Francisco Coloane (cfr. *Capo Horn*, Guanda, 2016), che hanno navigato le vite di coloro il cui destino è stato il mare: pescatori, capitani, mozzi, piloti, esploratori fatti dall'acqua e dal suo ritmo, epici, umili, fluttuanti. Pensiamo anche a un regista emblematico come Patricio Guzmán e al suo *La memoria dell'acqua* (2015), dedicato all'unico popolo che in Cile abbia mai abitato il mare, i Kawésqar, la cui scomparsa prefigura e contiene quella dei corpi gettati nel Pacifico dalla dittatura di Pinochet. Oppure a un artista gigantesco come Raúl Zurita, sia attraverso l'"oceano capovolto" di *Invi* (Edicola Ediciones, 2021), dal quale cadono i "corpi ghiacciat" dei *desaparecidos*, sia attraverso l'installazione del 2010 *Il mare del dolore*, che immerge lo spettatore nel buio delle acque del mondo in cui si dissolvono i nuovi *desaparecidos*: i migranti.

Dal "padre mar" di Neruda, "così grande, disordinato e blu" da non poter essere contenuto in alcuna mappa alle "pasture di carne" che piovono nel mare di Zurita: che spazio rimane oggi alla letteratura cilena per ritornare all'oceano, mantenendo la traccia del suo simbolismo poetico e politico e al tempo stesso rinnovandolo? La strada l'ha trovata un autore giovane (classe 1987), di rara solidità letteraria, inserito nel 2017 nella prestigiosa classifica "Bogotá 39" che consacra i migliori scrittori latinoamericani under quaranta e nel 2021 in quella della rivista "Granta" che seleziona i venticinque migliori narratori di lingua spagnola: Diego Zúñiga, nel romanzo *Terra di campioni*, apparso in Cile nel 2023 e quasi immediatamente accolto nel catalogo di La Nuova Frontiera (pp. 224, € 17, Roma 2024) nella ben meditata traduzione di Federica Niola.

Zúñiga pubblica col contagocce. Misura racconto e scrittura con la pazienza di un artigiano che sa stare nell'attesa della materia narrativa vera, cioè degli echi, di segreti e silenzi sprigionati dai fatti, dagli aneddoti. *Terra di campioni* è il suo terzo romanzo. Viene dopo *Camanchaca*, del 2009 (Caravan, 2012) e *La Nuova Frontiera*, del 2018) e *Racimo*, del 2012, arrivato già nel 2015 alla sua quarta edizione. Insieme al volume di racconti *Los niños héroes* del 2016, i tre romanzi si radicano in un territorio d'elezio-

ne: il grande nord cileno, letterariamente poco frequentato, nonostante la sua estrema suggestione. Questo spazio siderale avvolge una città, Iquique, della quale Zúñiga è oriundo, opulenta capitale del salnitro sino agli anni trenta, capace di farsi sogno per il lavoro di centinaia di famiglie sino al crollo dell'epoca d'oro.

Iquique è un porto accanto al deserto. Sta fra il Pacifico, la più vasta distesa d'acqua del pianeta, e l'Atacama, uno dei deserti costieri più aridi del mondo. Zúñiga ci ha vissuto sino ai dodici anni,

madre la storia di un uomo che era stato campione mondiale di pesca subacquea a Iquique, agli inizi degli anni settanta. Si diceva che fosse stato tra i primi a trovare corpi di *desaparecidos* in fondo al mare, quando ancora nessuno sapeva che quello era uno dei metodi repressivi della dittatura: "Avevo ascoltato questa storia da piccolo e non ero mai riuscita a togliermela dalla testa", racconta.

Questo ricordo è seme che germinerà nel tempo. Crescerà lentamente per più di una decina d'anni, istigato infine alla fioritura dalla convergenza di eventi epocali per il Cile: l'"estallido social" (rivolta sociale) dell'ottobre del 2019, la pandemia, il referendum che boccia la nuova Costituzione, la commemorazione delle vittime del golpe nel 2023. La storia del nuotatore di mare aperto, che sott'acqua riesce a vedere ciò che altri non vedono, rimette in scena l'oceano come testo nel quale leggere la storia di una comunità di uomini e di donne austera e solida, i loro affetti e valori, la loro tenacia, speranze e precipizi. Le immersioni di Chungungo sono al tempo stesso immersioni della scrittura nelle profondità ancora poco percorse di un'epoca come quella dell'allendismo. Per comprenderla più emozionalmente che politicamente. Per cogliere cioè la luce di un mondo precario come quello dei pescatori della Caleta Negra, fragile, vulnerabile e tuttavia colmo di competenze, capacità, forza. Un mondo di "voci abbandonate", scrive Juan Cárdenas, ma non inaridite, che inizia il futuro campione alla vita nell'acqua, lo sottrae all'orfanezza, lo accompagna nel trionfo senza farlo sentire eroe ma persona, vive con lui l'oscura quotidianità provocata dalla

dittatura, l'enigma indecifrabile della violenza.

"Cerco di scrivere su un mondo che si tentò di cancellare", commenta Zúñiga. Nelle splendide descrizioni della vita nella Caleta torna la lezione di autori di riferimento (da Marta Brunet a Manuel Rojas, da Carlos Droguett a Germán Marín), segnali dell'innesto del romanzo nella grande biblioteca della tradizione letteraria cilena. Altrettanto palpabile l'ispirazione cinematografica, specialmente da *La battaglia del Cile* (1975-79) di Patricio Guzmán e *Toro scatenato* (1980) di Martin Scorsese, che alimenta il chiarore delle voci degli ultimi. Ma è soprattutto la poesia a sostenere la squisita fattura dei processi narrativi in *Terra dei campioni*. Una poesia che si insinua a partire dalle potenti epigrafi di Bárbara Delano e Alicia Genovese, nei nomi dei personaggi (nei quali il lettore esperto saprà riconoscere altrettanti poeti, da Juan Luis Martínez a José Angel Cuevas, da Nicanor a Violeta Parra), nella limpida astrazione dello stile, che scansa il realismo fotografico per sostare nell'eco di atmosfere e di immagini di un nitore commovente.

In un suo saggio, Alicia Genovese ricordava che presso gli antichi greci, secondo Montaigne, per non essere accusati di inettitudine, era fondamentale "saper leggere e nuotare". Nella materialità dell'acqua e del linguaggio ci si immerge con *Terra di campioni*.

emilia.perassi@unito.it

E. Perassi insegna lingua e letteratura ispanoamericana all'Università di Torino

